

Incidenti sul lavoro, indagato il proprietario dell'Ilva di Taranto

L'accusa è omissione dolosa. Un perito valuterà l'impatto ambientale dello stabilimento

Mariagrazia Gerina

ROMA L'Ilva di Taranto sotto inchiesta. La procura sta indagando sul proprietario dello stabilimento siderurgico, Emilio Riva. «Omissione dolosa di cautela contro gli infortuni sul lavoro» è il reato ipotizzato. Altri due avvisi di garanzia sono stati inviati al direttore dello stabilimento, Luigi Capogrosso, e a Roberto Pensa, direttore dell'impianto di cokeria.

Non sono stati ancora resi noti gli elementi raccolti dai magistrati, ma il pool composto dal procuratore aggiunto Franco Sebastio e dai sostituti Maurizio Carbone, Alessio Coccioli e Remo Epifani, sembra avere avviato un'indagine a tutto campo. Ieri stesso infatti ha affidato al preside della Facoltà di Igiene Ambientale di Bari, Lorenzo Libertini, il compito di valutare l'impatto ambientale delle cokerie dell'Ilva.

Dovrà pronunciarsi sulla tos-

sicità delle sostanze sprigionate dai forni e ricostruire i metodi impiegati per la trasformazione del carbone in coke. Ha novanta giorni di tempo per produrre i risultati della ricerca, ma già a metà luglio potrebbero essere nominati altri periti.

Un mese fa Riva, proprietario anche degli stabilimenti di Cornigliano, aveva chiesto al Tar di sospendere l'ordinanza del sindaco di Taranto, che imponeva la chiusura immediata di quattro delle batterie che compongono i forni della cokeria. L'udienza che doveva tenersi due giorni fa, è stata rinviata poi al 17 luglio.

Dal sindaco di Taranto, Rossana Di Bello, infatti, era partito nel febbraio scorso il primo duro attacco al colosso siderurgico.

Il tecnico dovrà accertare che tipo di sostanze si usano e se queste siano dannose o tossiche per la popolazione

co. Il sindaco aveva concesso all'Ilva 90 giorni di tempo per ridurre le emissioni inquinanti, adeguando gli impianti e riducendo la produzione di coke. L'azienda sostiene di aver presentato verso la fine di aprile un progetto di ammodernamenti tecnologici, ma a maggio il comune aveva deciso per la chiusura delle batterie, denunciando che gli impegni non erano stati rispettati.

Dopo quelle comunali, sull'Ilva di Taranto erano piombate anche le ordinanze dell'ex ministro dell'ambiente Willer Borodon che già a febbraio aveva lanciato l'allarme relativo non solo agli impianti dell'Ilva ma a «molte altre fabbriche italiane». Prima ancora la denuncia era parti-

ta da alcuni lavoratori e dalle associazioni ambientaliste. E a giudicare dal materiale raccolto, dalle testimonianze messe in rete nei mesi scorsi, con gli avvisi di garanzia emessi ieri, potremmo essere appena agli inizi di una vicenda assai lunga e complessa, che affonda le radici indietro nel tempo, fino agli anni di uno sviluppo selvaggio, quando la parola «sostenibilità» ancora non si conosceva.

Risalgono infatti agli anni Settanta, secondo una denuncia di Peacelink, i primi rapporti, mai resi noti, sugli effetti devastanti dell'amianto, una delle sostanze inquinanti emesse dagli impianti. L'altra è il benzopirene. Un reportage fotografico realizzato da un operaio dell'impianto mostra i fumi che escono dai forni, e che hanno causato quella che le associazioni ambientaliste non esitano a definire "una strage". Grazie a loro si comincia a parlare di 25 «morti bianche» negli anni dal '90 al '98, tra gli operai dell'Ilva, colpiti da

malattie collegate con gli agenti inquinanti». E di un rapporto allarmante, stilato dalla Asl locale, nell'aprile del 1995 e poi scomparso, almeno sino a pochi mesi fa, quando è riapparso nella cassetta delle lettere dell'Associazione Peacelink.

Quel rapporto registrava livelli di benzopirene 10 volte superiori a quelli fissati dalla legge. I danni si espanderebbero ben oltre i confini della cokeria. Anche nel quartiere Tamburi che la circonda, dove abitano la maggior parte dei dipendenti e nell'intera città sarebbe aumentato il numero di morti per tumore, sarebbero più che raddoppiati dal 1971 ad oggi.

Non sono mai stati registrati i livelli di benzopirene, ma gli impianti sono simili a quelli di Cornigliano. A marzo erano scattate le condanne per due ex capi-reparto dalla procura tarantina, che ha inviato ieri avvisi di garanzia.

All'Ilva di Taranto lavorano 12mila persone. Dal 1995 al 1998 25 persone sono morte per neoplasia polmonare, una decina ha dichiarato di essere in terapia.



Gli stabilimenti dell'Ilva di Taranto

In questi anni le ruspe avevano iniziato ad abbattere gli ecomostri. Cosa accadrà dopo lo stop del presidente della Regione?

La Sicilia di Cuffaro un mare di cemento

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA Ci sono primavere che durano quanto un alito di vento. Spariscono velocemente, malgrado la fatica che avevano fatto per spazzare via l'inverno. Quella delle ruspe in Sicilia rischia di finire così, spedita lontano dal vento forte della destra e dalla faccia rotonda di Salvatore Cuffaro, «toto' vasa vasa». Che bacca tutti, soprattutto chi lo ha voluto al potere. Stop alle ruspe, dice: qui non si abbatte nulla, ma si portano fogne e arredo urbano. Chissà, si potrebbe sanare, - e le leggi dello Stato poi si vedranno - magari si butta giù qualcosa costruito sul demanio. Magari si aumentano le tasse per le seconde e terze case abusive, anche se sono ville, tanto ormai ci stanno. E allora vallo a capire il pensiero del neopresidente e le reali intenzioni che cela dietro qualche frase buttata là per rassicurare tutta quella fascia di media borghesia che vuole affacciarsi dalla finestra e vedere il mare, poco importa se la finestra l'ha costruita nella Valle dei Templi, dichiarata patrimonio dell'Umanità dall'Unesco. Patrimonio dei siciliani che ci si sono piazzati, dice lui. Poi, se coincidono gli interessi, anche dell'umanità.

E allora che succede se le ruspe si bloccano? Cosa resta di abusivo? Tanto, se si considera che la colata di cemento nell'isola conta tonnellate di metri cubi.

A Capo Rossello, nella costa meridionale, in provincia di Agrigento, c'è uno scoglio, «Do zitu e da zita», del fidanzato e della fidanzata,

che troneggia nel mare a 300 metri dalla riva. Uno scorcio bellissimo da gustarsi su una delle spiagge più suggestive dell'isola. Sarà per questo allora che se lo volevano vedere in tanti, seduti dal soggiorno. Assessori e amici: durante i primi anni Novanta, grazie ad uno stru-

mento urbanistico scaduto, malgrado il vincolo paesistico, diedero il via ai lavori. Piantarono i piloni di una serie di palazzine in riva al mare, sbancarono la costa di pietra bianca. Li fermarono Legambiente e magistratura. Ma i piloni ancora ci sono. Pochi chilometri più in là

e si arriva nel territorio di Realmonte, nella Baia dei Turchi. Un albergo sul mare, questo il progetto, poi bloccato a metà dell'opera. Che è in attesa delle ruspe.

Ancora scheletri, stavolta a Lampedusa, nel villone di Cala Galera, in zona A, piena riserva naturale.

Michele Sindona, ci aveva immaginato un bel villaggio, che avrebbe preso il suo nome. E ancora oggi, malgrado un'ordinanza di demolizione firmata due anni fa dal sindaco di Lampedusa, dodici fantasmi di cemento sveltano nel blu. Nell'Oasi naturalistica del Simeto, nel

catanese, ci sono oltre 3mila costruzioni, 150 delle quali realizzate nella zona di massima protezione, la cosiddetta zona A, più di 400 nella zona B, di per riserva, che sono state considerate «incompatibili con i valori naturalistici e paesaggistici della riserva». Tra l'89 e il 90 arrivarono le ruspe, davvero. Ne demolirono una cinquantina. Poi più nulla. Ce ne sono ancora 600 in piedi. Che ne farà il presidente?

Anche a Palermo, le ruspe scalarono la «Collina del disonore», sfi-

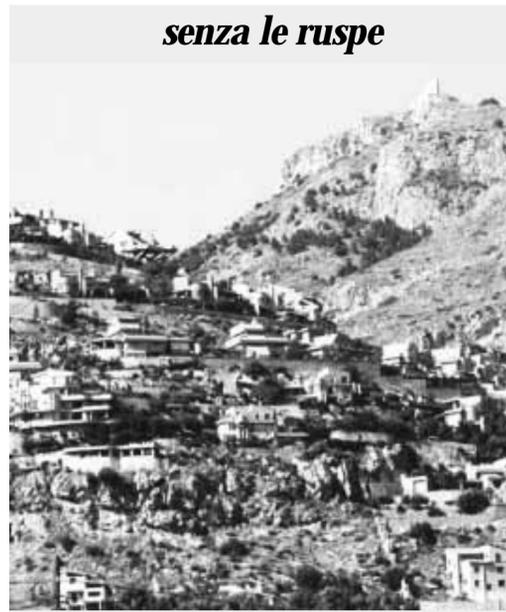
per la quale era stata emessa un'ordinanza di demolizione. Era diventata un autosalone, caduto lo scorso 20 marzo 2001 sotto i colpi di una ruspa. E sono ancora negli occhi e nella mente di tutti, soprattutto dei siciliani che ancora credono nella legge, le immagini delle barricate, le processioni con tanto di fotografia di Padre Pio, della gente che reclamava contro l'abbattimento delle case abusive. Sempre in provincia di Agrigento, a Licata, ci sono 60 costruzioni abusive per le quali è

già programmato per i primi di luglio l'arrivo delle ruspe.

E gli esempi potrebbero continuare ancora a lungo. Come quell'intera borgata, Triscina, nel comune di Castelvetrano, nel trapanese, che è tutta abusiva



La prima villa abusiva abbattuta nella Valle dei Templi il 20 marzo 2000



Resteranno le costruzioni abusive di Pizzo Sella sul Golfo di Mondello

con le ruspe

senza le ruspe

Dalle palazzine di Capo Rossello all'albergo sulla Baia dei Turchi: abusi su abusi che ora saranno sanati

di chilometri dalla città, è un pezzo di litorale costellato da edifici abusivi. L'ex sindaco, ds, disse che si dovevano demolire, lo ripeté anche quello attuale, del Polo. Ma il colpo d'occhio è immutato.

Nella Valle dei Templi di case abusive ce ne sono 654, malgrado «Totò vasa vasa», sostenga il contrario - «gli agrigentini ce l'hanno consegnata in modo perfetto» - . Tra le 654 costruzioni illegali c'è anche un ex ovile trasformato in villa, dall'ex sindaco Calogero Sodano. E c'era anche la casa di un mafioso, ucciso durante un regolamento di conti,

va. Nata sulla spiaggia, pezzo dopo pezzo. E sono loro, gli abitanti, a chiedere una mega sanatoria che metta a tacere il passato senza traumi per nessuno. Forse adesso più di prima si sentono forti. Legittimati prima da quel Nicola Cristaldi, ex presidente dell'assemblea regionale, di Fi, che più di una volta ha cercato di mettere all'ordine del giorno la legge di sanatoria per gli abusi edilizi. Poi, da Totò Cuffaro, che ce la sta mettendo tutta per farci credere che una Sicilia sanata, imbellettata con qualche fogna è meglio, molto meglio, di una Sicilia ripristinata.

Sequestro Caponeri condanne esemplari

ROMA Malatesta e Taruffi sono stati condannati all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e alla libertà vigilata per tre anni dopo la conclusione della pena. Il risarcimento del danno verrà stabilito in un secondo momento, e per Antonella Caponeri è stata decisa una provvisoria di 100 milioni e di 50 ai genitori e 20 milioni ad Alessandro Ciampini. Per i due imputati è stata ordinata la confisca delle armi. Il Pm Adriano Iasillo aveva chiesto 14 anni di reclusione per Malatesta e 12 per Taruffi. L'avvocato dei due imputati, Rocco Condoleo, ha spiegato di aver sottolineato in camera di consiglio la differenza dei ruoli svolti da Malatesta e Taruffi, in particolare perché il primo conosceva Ciampini ed è stato ritenuto dagli inquirenti l'ideatore del sequestro. Non solo, a Taruffi, secondo l'avvocato, doveva essere riconosciuta l'applicazione dell'art. 630 del codice penale in quanto dopo l'arresto ha collaborato con gli inquirenti e ha consentito il ritrovamento dell'ostaggio.

Una ricerca dell'Ordine: sempre più le condanne e i giudici danno ragione a chi querela

Giornalisti, cause per 3500 miliardi

Saverio Lodato

PALERMO Tempi duri per la libertà di stampa. Tempi duri per la libertà di critica, per il diritto all'informazione, per la libertà di cronaca. Si pagano miliardi per consentirsi questi lussi. Si rischiano pignoramenti, trattenute sugli stipendi, le sgradevoli incursioni degli ufficiali giudiziari. Il 26 agosto 1789, approvando la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, il legislatore francese non poteva prevedere che - due secoli dopo - fatta la legge, si sarebbe trovato l'inganno. Si è discusso di questo, anche se per linee generali, durante la conferenza stampa promossa ieri mattina nell'aula consiliare del Comune di Palermo da un vasto cartello di associazioni, riviste e giornali - alla presenza, fra gli altri, di Rita Borsellino e don Luigi Ciotti - per segnalare una situazione pesantissima: oggi scrivere contro la mafia e i suoi rapporti con la politica e le istituzioni può costare molto sala-

to. Ne sa qualcosa, ad esempio, Claudio Riolo, politologo docente all'Università di Palermo, «reo» d'aver pubblicato sulla rivista «Narcmafie» un articolo di commento critico alla decisione di Francesco Musotto, presidente della Provincia e avvocato penalista, di mantenere la difesa di un suo cliente mentre - per quello stesso processo - l'ente locale si costituiva parte civile.

Opinioni. Circolazione delle idee. Sacrosanto esercizio del diritto di analisi e di critica. Diversamente, i giornali che ci starebbero a fare? Ma, come dicevamo all'inizio, dalla rivoluzione francese sono trascorsi oltre due secoli. E ora Riolo è stato condannato in primo grado a risarcire Musotto, che nel frattempo è diventato parlamentare europeo, per un totale di centodiciotto milioni. Riolo sta già subendo il salasso del quinto del suo stipendio. Un caso limite? Neanche per sogno.

L'altro caso del quale si è discusso ieri: quello che vede Umberto

Santino, presidente del centro di documentazione «Giuseppe Impastato», in una situazione identica. È stato condannato al pagamento di venti milioni all'ex ministro Calogero Mannino per alcune pagine del libro «L'alleanza e il compromesso».

Pare che ammonti a circa tremila e cinquecento miliardi il totale delle richieste per il risarcimento danni da diffamazione a mezzo stampa. Poiché il singolo è destinato a rimanere disarmato in presenza di una materia così complessa, ma sulla quale si è innestata un'autentica controffensiva, il fronte antimafia ha deciso di fare sentire la sua voce. Si sarebbe detto una volta: che fare?

È stata proposta una nuova regolamentazione legislativa in materia di diffamazione e anche la costituzione di un fondo di solidarietà, con quote minime di centomila lire, a sostegno dell'appello lanciato ieri da Palermo.

Ormai il tema è posto. Non sarebbe interessante discuterne?

La luminaria maltese una festa di luci

Ieri sera la comunità maltese in Italia ha celebrato la festa della Luminaria, popolarmente chiamata Mnarja, che quest'anno l'Ambasciata ha organizzato nel Collegio Internazionale Santa Monica. La festa, che ieri ha ospitato una mostra fotografica, con paesaggi e temi maltesi di Prospero Grech, ricorda il festival di luci che illuminavano i bastioni della vecchia città di Mdina mentre il popolo si recava a festeggiare la vigilia del 29 giugno - festa dei Santi Pietro e Paolo - nei boschetti adiacenti alla città nobile. Qui veniva organizzato il cenone della vigilia e, fra un bicchiere di vino e l'altro, si passava la notte a ballare e cantare.

Il giorno seguente si mettevano tutti ai bordi delle strade di Rabat per seguire appassionatamente le corse ai muli e gioire con i vincitori del palio.

l'Unità		Tariffe	
		Abbonamenti 2001	
ITALIA	12 MESI	7 GG £. 485.000	Euro 250,48
		6 GG £. 416.000	Euro 214,84
		5 GG £. 350.000	Euro 180,75
ESTERO	6 MESI	7 GG £. 250.000	Euro 129,11
		6 GG £. 215.000	Euro 111,03
		5 GG £. 185.000	Euro 95,54
ESTERO	12 MESI	7 GG £. 1.000.000	Euro 516,45
	6 MESI	7 GG £. 600.000	Euro 309,87

Puoi decidere di ricevere il giornale per posta o ritirarlo in edicola con i nostri coupons. Effettua il versamento sul **CCP n° 48407035** intestato a:

Nuova Iniziativa Editoriale srl
Via dei Due Macelli, 23 - 00187 Roma
Per eventuali chiarimenti chiama l'Ufficio Abbonamenti
Tel. 06/69646-470 - 471 - 472 Fax. 06/69646469